



A CURA DI CIRO LOMONTE

GLI ARGENTI SICILIANI.

ARTI LIBERE (2).




Il capoluogo della Sicilia vanta non poche preziose rarità. Si trovano qui numerose botteghe e alcune fabbriche di argentieri, capaci ancora oggi di offrire prodotti raffinati per concezione ed esecuzione manuale, perpetuando senza soluzione di continuità un'arte che risale alla preistoria. Questo aspetto è testimoniato dalle ricche collezioni dei musei locali, come quello archeologico, intitolato ad A. Salinas, o la *Galleria Regionale di Palazzo Abatellis* o, ancora, i numerosi Musei Diocesani. L'Università di Palermo ha creato l'*Osservatorio delle Arti Decorative* in Italia, che svolge da tempo un accurato lavoro di catalogazione e divulgazione di questo patrimonio, continuando l'opera di una grande studiosa del settore, Maria Accascina. Infine c'è la *Scuola Orafa Arces*, nella quale si formano i nuovi maestri artigiani, giovani con idee innovative ai quali i vecchi maestri vanno trasmettendo pazientemente i trucchi del mestiere. La presente rassegna permette di cogliere in parte le potenzialità di questi mondi che hanno imparato a collaborare. (C.L.)

INDICE

- 1 *Ricambio generazionale per una tradizione d'eccellenza.* (Melchiorre Mirko Noto)
- 2 *Le strade dell'orafa S. Eligio.* (Ciro Lomonte)
- 4 *Intervista a Emilio Marchesini, maestro cesellatore.* (Melchiorre Mirko Noto)
- 7 *Imparando a progettare.* (Margherita Vitale)
- 8 *La passione di chi non smette di apprendere a creare.* (Francesco Scherma)
- 10 *Natale allo Steri.* (Guido Santoro)



 **Ricambio generazionale per una tradizione d'eccellenza.**

DA sabato 19 ottobre fino a lunedì 28 ottobre, a Palermo, all'interno della chiesa di S. Antonio Abate, già cappella privata dello Steri dei Chiaramonte, oggi sede del rettorato dell'Università degli Studi, è stato possibile visitare una mostra dal titolo: *Scintille d'arte: gioielli tra passato e presente.*

Alla mostra sono stati esposti, oltre ad alcune carte e la tesi di laurea della studiosa Maria Accascina, pioniera degli studi sulle opere di oreficeria e argenteria a Palermo, vari oggetti d'arte: monete bronzee recuperate nel mare di Pantelleria, pannelli che illustrano e descrivono i tesori d'arte orafa-argenteria dei maggiori santuari siciliani, opere di argenteria, oreficeria e corallo realizzati dai maggiori maestri attualmente attivi a Palermo e Trapani. La parte a parer mio più interessante della mostra riguarda l'esposizione di oggetti realizzati da alcune ragazze in collaborazione con i maestri nell'ambito di un progetto denominato *Antichi Mestieri* e alcune opere di oreficeria e argenteria realizzate dagli alunni della Scuola per orafi-argentieri dell'Arces. Infatti all'inaugurazione della mostra, presentata dalla instancabile prof.ssa Maria Concetta Di Natale, gli interventi del rettore dell'università di Palermo Roberto Lagalla e degli architetti *Ciro Lomonte* e *Guido Santoro*, rispettivamente vice coordinatore e docente del Master di II livello in Storia e Tecnolo-



gie dell'Oreficeria, hanno avuto come filo conduttore quello della lotta a quel fenomeno che prende il nome di «fuga dei cervelli», ossia la partenza verso il nord Italia o verso l'estero dei giovani laureati siciliani che, a detta del rettore, «non sono né mammoni né *choosy*» ma cercano di dare il meglio di se stessi nelle cose che fanno.

In effetti la presente mostra ha dato occasione ai partecipanti di mettere in luce non solo l'abilità tecnica acquisita, ma principalmente di mostrare le potenzialità positive di cui si è portatori. Alla mostra infatti hanno preso parte giovani in maggioranza laureati che non hanno paura di sporcarsi le mani per crearsi personalmente un futuro, ma anche e soprattutto per creare, tutti insieme, il futuro della nostra isola. Se da un lato infatti la fuga dei cervelli appare necessaria per la mancanza di lavoro, dall'altro lato crea un problema che può essere bene espresso dall'immagine del cane che si morde la coda: come potrà progredire questa nostra terra se la parte migliore della nostra società va a investire i propri talenti fuori?

A tale domanda sarebbe facile rispondere che in realtà dovrebbe essere lo Stato a intervenire per creare occupazione in Sicilia e permettere ai giovani di restare, ma questa risposta che continuiamo a ripeterci da anni non risolve i nostri problemi, semmai li aggrava; è facile infatti aspettarsi una soluzione dall'alto, il fico maturo che deve cadere dall'albero direttamente in bocca. Il problema di fondo è che questa soluzione che si continua ad aspettare da anni non arriverà e, se non si costruisce la scala per salire sull'albero, se non ci si procura la legna per costruire questa scaletta, il tanto sospirato fico non lo mangeremo mai.

Una risposta positiva alla domanda invece viene da questi giovani che con molto coraggio e forse anche con un po' di sana incoscienza, incoraggiati da tante persone che credono in loro, hanno deciso di investire quello di più prezioso che possiedono nel proprio territorio: il proprio futuro e i propri talenti.

Certamente per loro non sarà facile, soprattutto quando si trovano davanti al muro invalicabile della burocrazia e di politiche fiscali esasperanti e, come se non bastasse, l'incomprensione degli «adulti»; loro però non si arrendono, vogliono restare a Palermo, nella propria città, vogliono

spendere i loro talenti nella propria terra, vogliono far nascere i loro figli in questa stupenda città martoriata. Ci riusciranno? Questo non lo sappiamo, sappiamo però che ce la stanno mettendo tutta e questa mostra ha rappresentato come una tessera di un nuovo mosaico.

MELCHIORRE MIRKO NOTO

<http://officinadelconteruggero.com>



Le strade dell'orafo S. Eligio.

DOMENICA 1 dicembre 2013 si è svolta nella zona di piazza S. Domenico, a Palermo, la manifestazione *Le vie dell'oro e dell'argento*.

Che l'amministrazione cittadina si intesti la festa di S. Eligio, patrono di orafi e argentieri, è un sogno che diviene realtà. Ancora di più perché questa è una delle strategie adottate dal Comune di Palermo per far rinascere definitivamente la cittadella degli argentieri. Ricordo due spunti offerti anni fa dal sindaco Orlando. Il primo: Palermo è una metropoli con pochi cittadini che la amano con piena consapevolezza. Quasi non esistono i palermitani, quelli da più di tre generazioni, perché la maggior parte degli abitanti attuali è frutto dell'immigrazione di massa nel dopoguerra dei siciliani verso il capoluogo. Senza la condizione partecipe di un'identità forte questa città è rimasta in balia dei saccheggi di varia natura. Il secondo (risalente al convegno *L'Isola dell'argento verso l'età dell'oro*, organizzato dal Collegio Universitario Arces presso la Camera di Commercio nel 1999): per promuovere lo sviluppo occorre fare sistema.



Quel che resta della chiesa di S. Eligio.
Sullo sfondo S. Domenico.

Viviamo un'epoca di profondo imbarbarimento. Non riguarda solo Palermo, è una crisi mondiale di civiltà. Ma a Palermo, in particolare, c'è un ostacolo in più che impedisce di risalire la china: ciascuno si ostina a coltivare il proprio orticello (*'u so jardineddu*). È un fenomeno che si registra tra artigiani, tra imprenditori, tra amministratori pubblici, tra politici, tra professionisti, tra professori universitari, e così via. È uno sperpero enorme di risorse e di opportunità. Per il bene della città, a beneficio di tutti, dovremmo condividere il patrimonio delle nostre conoscenze. In questo modo, invece di un piccolo orto, fiorirebbe il grande giardino, il Genoardo del tempo dei normanni.

Un grazie speciale va all'argentiere Piero Accardi, che tanto ha fatto in questi anni per accendere i riflettori dell'opinione pubblica su di una ferita poco nota del centro storico: una chiesa crollata per incuria, quella di S. Eligio nella piazza omonima, che era il luogo di riunione e di lavoro dei rappresentanti delle due maestranze. E per questo è ancora un simbolo, come lo sarebbe la sua ricostruzione. Nel giugno 2008 si era cominciato a celebrare la messa in onore di S. Eligio davanti ai ruderi dell'edificio seicentesco. Il 24 gennaio 2009 veniva creato ufficialmente il Comitato «Festa di S. Eligio», composto da esponenti di varie realtà cittadine, per farsi carico degli aspetti organizzativi relativi alla tradizionale messa e per promuovere il progetto di ripristino della chiesa. Il 3 marzo 2009 i membri del Comitato furono ricevuti dal card. Paolo Romeo e da mons. Giuseppe Randazzo, ai quali illustrarono l'iniziativa.

Arces, dal canto suo, è sempre stata in sintonia con questo obiettivo, andando alla radice della questione, formando cioè le nuove leve di queste maestranze. Anche perché serve urgentemente una nuova generazione di artigiani che siano allo stesso tempo uomini di cultura, come lo erano fino al primo Ottocento.

Non è una pretesa elitaria. Se non bastassero le opere, eloquenti di per sé, sarebbe sufficiente guardare al busto di Giacomo Serpotta nel loggiato dell'oratorio del S. Rosario in Santa Cita,



L'incontro del Comitato Festa S. Eligio con il card. Romeo, 3 marzo 2009.



Punzonatura simbolica del nuovo calice d'argento per la chiesa di S. Eligio, 27 giugno 2012.

per intuire l'altissimo livello raggiunto, all'interno degli ambienti culturali del passato, dagli artigiani di questa città.

Erano altri tempi, secoli di ricchezza investita nella bellezza. Non come oggi. La nostra è l'epoca del fast food, dei megastore, di IKEA, dell'iPhone. Se non c'è chi compra (come avveniva fino agli anni Novanta, quando gli argentieri palermitani vendevano tonnellate di prodotti ogni mese), non c'è neppure ragione di esistere per questi artigiani.

Ma la cultura dei giovani può aprire nuovi scenari. Perché Palermo è definibile, ancora oggi, capitale mondiale dell'argento, lavorato con perizia ancestrale. Se lo si farà scoprire a mercati ricchi come quelli della Russia attuale o quelli degli Emirati Arabi o quelli di altri Paesi analoghi, i nostri produttori avranno molto lavoro per i prossimi anni. Senza contare che nei musei siciliani c'è un immenso patrimonio di oreficeria che richiede catalogatori, valutatori, restauratori.

Non è un augurio. È un impegno preciso della direzione del Collegio Universitario Arces, che per questa ragione accoglie con entusiasmo l'iniziativa del Comune di Palermo.

CIRO LOMONTE



Intervista a Emilio Marchesini, maestro cesellatore.



PALERMO, dal 1995, è attiva la Scuola di Formazione per orafi e argentieri del Collegio Universitario Arces, in cui insegnano come docenti i migliori maestri di quest'arte operanti a Palermo, sempre disponibili al confronto e a dare una mano agli allievi, anche fuori dall'ambito dei corsi.

Noi siamo andati a trovare Emilio Marchesini, maestro argentiere-cesellatore, nella sua fabbrica «Argenti d'Arte» e abbiamo trascorso la mattinata con lui facendoci raccontare il suo percorso professionale e i motivi che lo spingono, tra mille impegni, a fare da docente presso la Scuola Orafa e ad essere sempre così disponibile verso gli allievi.

Maestro, ci può raccontare come ha iniziato la sua attività di cesellatore e il suo percorso professionale?

Da piccolo non volevo andare a scuola, non mi piaceva studiare, e l'unica materia che mi piaceva, che sentivo innata dentro di me era il disegno; anzi, se esiste un collegamento tra l'arte e il DNA, il nonno di mio padre era uno scultore di marmo a Roma e lavorava anche per il Vaticano. Mio padre era romano e mia madre catanese. Io abitavo nel quartiere dell'Olivella a Palermo e sotto casa mia c'era la bottega del cesellatore Rolando Lopes, che è stato anche maestro di Benedetto Gelardi; andavamo insieme a bottega noi due: prima sono arrivato io e poi lui che è più piccolo. Essendo rimasto orfano di padre a 10 anni e siccome mi piaceva quest'arte ho iniziato a frequentare quella bottega, addirittura lui mi lasciava le chiavi e io gli tenevo l'argento al piano di sopra, a casa mia, visto che lui abitava più lontano: c'era un rapporto di fiducia. Ho iniziato così a 10 anni, era molto più facile a quei tempi, si poteva fare così.

Successivamente, dopo aver imparato per bene, ho iniziato a fare il cesellatore per conto mio e ho fatto vari lavori di cesello e di restauro, anche di opere sacre importanti e per grosse fabbriche, ma sempre in proprio, per conto mio; in seguito, Giacomo Di Cri-

stofalo, che era mio padrino di cresima, mi volle nella sua grande fabbrica a Brancaccio, dove operavo principalmente come creatore di modelli — ho creato svariati modelli per lui — e come cesellatore.

Nel mio percorso ho avuto anche occasione di approfondire, oltre al cesello, le altre parti della lavorazione dell'argenteria e così, in seguito, ho anche iniziato ad avviare una fabbrichetta mia — diciamo un laboratorio artigianale — che pian piano è andata espandendo fino a quando mi sono ritrovato con una vera e propria fabbrica, sempre artigianale come stile, però fabbrica.

C'è una cosa di cui mi rammarico tanto, e cioè il fatto che con tutte le nuove leggi sul lavoro, e soprattutto per il fatto che gente incompetente in questo mestiere inventa le leggi che lo devono regolare, non si riesce a poter tenere qualche ragazzo valido in apprendistato, perché ci vogliono troppi soldi, perché nell'artigianato non è che si deve schiacciare un bottone e si diventa artigiani! Prima che un ragazzo impari e inizi a rendere ci vogliono mesi e anni di insegnamento, e le perdite sono enormi in questo periodo, perché un ragazzo o una ragazza che vuole imparare inevitabilmente finisce per fare qualche sbaglio e si deve fondere tutto di nuovo ... Però lo faremmo ben volentieri, perché chi ama il lavoro come me — o come Gelardi — lo fa perché lo sente dentro di sé, e non è solo questione di lucro ...



Emilio Marchesini tra gli allievi Francesca Polizzi e Mirko Noto.

A proposito di ragazzi, lei si impegna anche a fare l'insegnante nella Scuola ARCES. Come mai ha iniziato a fare il docente?

Ho iniziato perché mi hanno chiamato e mi hanno chiesto di insegnare; all'inizio mi hanno contattato l'arch. Ciro Lomonte e l'ing. Maurizio Galati, che

anche loro si occupano di ragazzi. Per il cesello hanno contattato me e Benedetto Gelardi, perché siamo conosciuti, forse anche oltre i nostri meriti, perché non ci piace essere al centro dell'attenzione, però diciamo che il nostro lavoro lo conosciamo.

Sì, ma mentre alcuni maestri hanno rifiutato, lei perché ha accettato di insegnare?

Ho accettato perché nella vita qualcosa si deve pur dare agli altri, come insegna quel prete, il fondatore dell'Opus Dei, San Josemaría: io non sono un frequentatore di chiese e cose così, però Josemaría diceva che tu preghi facendo il lavoro. Mi piacciono le cose concrete, mi interessa fare la mia parte in quello che si può fare per gli altri ... Se io vedo ragazzi che hanno voglia di fare, che si impegnano, io li aiuto. Non ho accettato di insegnare per interessi, perché alla fine sarei già abbastanza impegnato con la gestione della fabbrica. Certe volte non ho nemmeno il tempo di fare il mio lavoro. Poi ho pure la passione degli animali, ho dei gatti a casa e anche qui in fabbrica, do da mangiare a una decina di cani abbandonati a Palermo, ho questa passione per il tempo libero.

Dicevo che ci tengo ad insegnare il mestiere ai ragazzi, io vorrei aiutarli per quello che posso. Ultimamente, per esempio, ho regalato il mio banchetto da lavoro, il banchetto su cui ho iniziato a lavorare da piccolo, a una allieva che si impegna tantissimo, assiduamente, e che vuole imparare veramente: a me ha portato fortuna quel banchetto, spero la porti anche a lei. Poi cerco di dare una mano a tutti i ragazzi che finiscono la Scuola. Se devono fare qualche lavoro per cercare di guadagnare qualcosa, se hanno la buona volontà, io metto a disposizione gli attrezzi, la fabbrica, e gli do una mano, anche se le leggi non aiutano per niente, perché se un ragazzo ha bisogno di fare un lavoro e mi chiede di venire a farlo qui, io gli dico sì, ma a mio rischio e pericolo, perché se viene un controllo lo considerano un lavoratore sfruttato, non lo capiscono che uno li vuole aiutare. Ma anche Benedetto Gelardi, tu ci sei stato nel suo laboratorio, è così: non siamo gelosi del nostro lavoro, lo vogliamo trasmettere.

La cosa che mi rattrista di questi corsi della Scuola è che non sono pensati per insegnare il mestiere, perché sono organizzati da gente incompetente, non dico l'Arces, dico la Comunità Europea che fornisce



gli standard, che, in un corso di argentieri, costringe la Scuola a inserire materie che non servono a niente: cultura europea, cittadinanza, formazione ambientale, e sottraggono tempo alle materie base come argenteria e cesello; perché se in un corso di un anno facciamo meno di un mese di cesello, non abbiamo nemmeno il tempo di spiegare cosa è. Il problema è che ognuno dovrebbe fare il suo lavoro, non si può essere tuttologi: uno deve fare l'artigiano o lo scienziato? Se uno deve imparare a fare l'argentiere in un corso di un anno non può imparare pure il computer, il diritto e la costituzione! Se devono fare un corso per argentiere devono far fare pratica; io nemmeno lo so accendere il computer, per esempio, e poi voi siete già diplomati, laureati, non avete bisogno che vi insegnino il computer o il diritto europeo, Ma loro non lo capiscono, quelli dell'Unione Europea che stabiliscono le regole dei corsi, forse dovrebbero farlo loro un corso, un corso su come si organizzano bene i corsi ...

Cosa si sente di consigliare a noi giovani da insegnante?

Io sono maestro d'arte e basta. A Scuola mi chiamate professore, ma non sono professore, sono maestro del mio mestiere, e da maestro vi voglio dire di non mollare mai, di metterci passione, di non aspet-

tare che la politica vi aiuti, perché non vi aiuta nessuno. Non fatevi abbindolare dai politici che promettono, promettono e poi non fanno. Anzi, se vi chiedono il voto in cambio di qualcosa, denunciati, perché non vi daranno niente. Dovete costruirlo voi il vostro futuro. La manna dal cielo è caduta una volta sola ai tempi di Mosè, ora la dobbiamo creare noi. «Aiutati che Dio ti aiuta», se uno si dà da fare e si impegna ce la può fare. Ma non ci si deve aspettare niente dalla politica. Siete laureati, avete una fortuna che noi non abbiamo avuto. Sapete parlare, avete gli studi. Ragazzi datevi da fare voi, non mollate.

L'intervista è stata raccolta da M. M. NOTO



Imparando a progettare.

LA progettazione della *Collana Puzzle* è nata per la partecipazione al concorso nazionale «Gioielli d'Italia», bandito da Oro Italia Investimenti e Informazioni d'Oro nell'aprile 2013, il cui tema del concorso era proprio «l'Italia».



L'iter progettuale parte dalla carta geografica dell'Italia, scomponendone il suo assetto come se fossero i pezzi di un puzzle, quasi a voler identificare l'attuale assetto politico confusionale e scombinato. Avrei potuto prediligere la Sicilia in quanto terra in cui sono nata e cresciuta, oppure ispirare la mia fantasia ad un monumento italiano, ma ho voluto mettere, nel mio gioiello, tutte le regioni per rappresentare qualcosa che coinvolgesse l'intero Paese. Così facendo ho realizzato una collana simbolo di un'unica realtà che racchiude in sé realtà diverse allo stesso tempo ovvero un gioiello che mette insieme 20 regioni ma ognuna caratterizzata dai propri usi e costumi, diventando un filo conduttore tra le regioni del nostro Paese che attualmente sono unite in un'unica battaglia, da qui nasce il nome «Puzzle».

La scelta del nome non è casuale ma ha anche un'impronta cristiana perché trova le sue radici nel pensiero di Padre Pino Puglisi, il quale diceva che ognuno di noi è come la tessera di un puzzle che da sola non ha ragione d'esistere ma unita alle altre acquista significato. Allo stesso modo ogni regione rappresenta una tessera e tutte insieme danno senso all'opera, questo spiega come tutto si può esprimere attraverso l'arte con creatività ed impegno.

Ogni singola regione racchiude al suo interno un traforo alternando pieni e vuoti che danno armonia e

leggerezza alle figure, tutto il disegno si sviluppa attorno al capoluogo di regione messo in evidenza in ogni regione. In alcune tessere il disegno è facilmente identificabile, in altre ho voluto lasciare in chi osserva la fantasia di interpretare ciò che le forme gli suggeriscono. La fantasia del disegno è così materializzata attraverso i riferimenti geografici creando un gioco tra fantasia e realtà.

Ho realizzato il gioiello presso il laboratorio di oreficeria «Pianeta Oro» di Giuseppe Amodeo, orafo qualitativamente e professionalmente valido, nonché mio maestro durante lo stage di formazione nel suo laboratorio, a conclusione del corso presso la Scuola Orafa Arces. Al mio maestro devo le capacità professionali acquisite: mi ha insegnato le arti orafe con metodo e dedizione, capacità che lo distinguono e che solo in pochi hanno, instaurando un'ottima collaborazione tra allieva e maestro che risulta essere un elemento fondamentale per l'apprendimento. Essere stagista presso il suo laboratorio è stata una grande opportunità, perché non tutti i maestri sono disposti ad offrire a noi giovani la possibilità di entrare nei propri laboratori offrendo la massima disponibilità come nel suo caso.

Il primo passo verso la realizzazione della collana è stato trasferire il disegno di ogni singola regione su carta adesiva, successivamente impressa sulla lastra di metallo per seguire con precisione le linee del disegno durante il traforo. Dopo il traforo ho cominciato a realizzare le maglie della catena, partendo dalla trafilatura per ottenere la sezione stabilita del filo, successivamente attorcigliato ad un tondino metallico della sezione desiderata per realizzare i singoli cerchietti. Le maglie sono state accuratamente saldate una per una e pian piano la collana ha assunto la sua forma. Dopo la saldatura è iniziata la fase di pulitura e lucidatura.

Lavorare a questo gioiello ha rappresentato per me una fase molto importante, una sfida con me stessa, non perché aspiravo alla vittoria del concorso ma perché volevo che fosse un punto di partenza per il mio lavoro. Il dovermi mettere in gioco e confrontarmi a livello nazionale ha sollecitato tutte le mie capacità di progettista e di orafo, che ho fuso insieme con impegno e determinazione.

Ogni cosa che nasce dalle mani di un artigiano non è solo il frutto della sua abilità manuale, ma la si può definire una sua creatura perché l'idea parte dalla sua mente, dal suo pensiero, da ciò che egli è. Così un gioiello per un orafo rappresenta la sua espressione, con-

cretizzata attraverso l'uso di tecniche e materiali che lavora e modella a suo piacimento.



È questo a fare la differenza in un artigiano, egli è infatti un artista che dà un'anima a ciò che realizza. Amo il mio lavoro e lo faccio con passione, straordinariamente riesce ad emozionarmi anche durante una semplice saldatura. Osservare il metallo che cambia colore riscaldandosi e che si fonde quando ha raggiunto la giusta temperatura riuscendo a legare due parti, è qualcosa di spettacolare.


La passione e la voglia di fare mi spinge a voler apprendere sempre più, ma da sola non posso, quindi la mia speranza è che si aprano per noi giovani possibilità lavorative che ci permettano di realizzare il nostro fu-

turo, perché poter fare il lavoro che amiamo è il sogno che oggi ci vogliono togliere.

Tutto ciò che è fatto con passione si distingue sempre e segna la differenza tra il mediocre ed il migliore, quindi se avessimo la possibilità di lavorare per ciò che amiamo penso che il mondo funzionerebbe meglio, dato che ognuno attraverso le proprie opere riuscirebbe a trasmettere agli altri l'entusiasmo che lo spinge ad impegnarsi.

MARGHERITA VITALE

Ex allieva Scuola Orafa ARCES

 **La passione di chi non smette di apprendere a creare.**



ARGENTO VIVO: non si fa per dire, nel mio caso specifico è l'espressione che meglio riassume un'esperienza unica ed esclusiva nel suo genere, un anno passato a frequentare il Master in *Storia e Tecnologie dell'Oreficeria*. L'espressione con cui esordisco può sembrare un gioco di parole, ma — credetemi — non lo è. Personalmente la interpreto in maniera letterale.

Agli sgoccioli di questo 2013 mi trovo a tirare le



Il maestro Benito Gelardi nel laboratorio di argenteria della Scuola Orafa Arces con alcune allieve del Master STOrE.

somme di quella che è stata l'esperienza di Master appena, o quasi, terminata. Esperienza fatta di luoghi, idee, profumi e suoni, ma soprattutto di uomini che con la loro saggezza e la massima umiltà mi hanno aperto le porte dei propri laboratori di argenteria donandomi un assaggio di ciò che fa parte del nostro passato e che desidererei facesse parte del mio, e del vostro, futuro.

È attraverso tali opportunità che ho avuto modo di cimentarmi in quello che è il mestiere dell'argentiere e del cesellatore. Il rumore del martello che batte sui ceselli, quel tintinnio che dona vita e calore a un materiale freddo come il metallo, è una costante che accompagna l'atto creativo come a scandire il tempo delle intere giornate passate chinati sul proprio lavoro.

Circondato a trecentosessanta gradi da un mondo unico, qual è la bottega, sono rimasto da subito affascinato dall'idea di potermi mettere in gioco. Sono partito da ciò che vedevo fare tutti i giorni, comprendendo che quei gesti che quotidianamente si ripetevano davanti ai miei occhi avrebbero potuto essere il mezzo, il tramite, con il quale rendere concreti i miei progetti.

Come per tutti gli artisti, il processo di realizzazione di un'opera comporta l'esigenza di dover cristallizzare, attraverso la materia, all'interno della propria creazione, l'idea e il concetto che ci si appresta a sviluppare. Nell'aver una visione d'insieme, che scaturisce da analisi e considerazioni, il disegno è il mezzo d'espressione idoneo da usare.

Come ben si sa il creare ex novo qualcosa è una delle avventure più ardue da affrontare. Alle volte ci si perde nella ricerca di qualcosa di alternativo che possa dare una forma o un carattere distintivo del prodotto che ci si appresta a creare. Ma nel riflettere su cosa cimentarmi, mi è sorta l'idea di coniugare ciò che avevo appena appreso con ciò che fa parte del mio bagaglio tecnico artistico. Le mie precedenti esperienze presso laboratori di ceramica mi hanno dato gli spunti per cercare soluzioni che potessero ibridare due arti, quella della ceramica e quella dell'argento. Così ho creato delle «pietre» in ceramica Raku (antica tecnica ceramica giapponese) che ho successivamente incastonato in monili da me disegnati e realizzati con la tecnica dello sbalzo e del cesello.

L'idea di far dialogare due arti differenti, come

la ceramica e il cesello, derivano dall'esigenza personale di trovare un proprio linguaggio tecnico-artistico, che possa essere in grado di distinguermi attraverso una mia personale linea stilistica. Partire dallo studio storico-iconografico e andare a prendere quegli stilemi del passato dell'argenteria (decorazioni, forme) e della ceramica (colori, smalti ed effetti cristallini) mi ha condotto verso una soluzione apparentemente semplice, ma che — considerata la forma finale dell'oggetto — non risulta forzata.



La storia dei manufatti orafa-argentieri e delle correnti artistiche del passato è stata indispensabile per la creazione delle mie opere. Medesima importanza hanno avuto il contesto in cui vivo, la mia formazione accademica, e le esperienze tecniche acquisite nell'ambito della lavorazione dei metalli. Esplorare la materia e i suoi limiti, innanzitutto tecnici e successivamente espressivi, è stata la sfida affrontata con l'ausilio del maestro Benedetto Gelardi.

La lavorazione a sbalzo e quella a cesello presuppongono, in chi si appresta ad applicarle, una buona conoscenza del disegno, dei volumi dell'altorilievo, e padronanza nel lavorare il metallo. L'oggetto da realizzare obbliga chi lo realizza a confrontarsi con le proprie capacità e con le caratteristiche del materiale su cui si lavora. L'esperienza è l'unico mezzo che porta ad acquisire la buona manualità e risultati sempre più raffinati.

Tra tutte, lo sbalzo e il cesello sono le uniche due tecniche che hanno conservato la propria originalità nel tempo per le quali occorre munirsi semplicemente di un martello da cesello e di alcuni specifici ceselli (scalpelli dotati di punte differenti per ottenere vari effetti). La lastra di metallo si presta perfettamente per la realizzazione di opere interamente tirate a martello. I pezzi ricavati da questi processi di lavorazione sono tutti unici. Per questo

tipo di lavorazione, l'oggetto da realizzare va concepito in negativo. La lastra di metallo viene lavorata dal retro, portando a rilievo tutti i volumi che costituiranno l'oggetto, per poi essere successivamente cesellata.

Questa antichissima tecnica e tutto il mondo che riguarda la lavorazione degli oggetti realizzati in metallo è in declino. La condizione odierna, determinata dalla crisi e dall'effettiva perdita delle conoscenze e degli usi e costumi di un tempo, comporta il distacco tra arte e artigianato da un lato e formazione scolastica dall'altro. Educare nuove generazioni che possano essere in grado di tramandare le conoscenze tecniche e la cultura del fare è indispensabile alla continuità della tradizione.



In una realtà governata dalle dinamiche economiche i tempi di produzione di un oggetto devono per forza tener conto della fretta dei clienti e rispettare scadenze incalzanti. Il lavoro artigianale non riesce e non può tenere il passo delle esigenze dettate dal mercato. Per un prodotto artigianale, competere a parità di prezzo con il resto dei prodotti della concorrenza industriale, che sono creati con i metodi di produzione di massa, è impossibile.

Bisognerebbe fare in modo che il lavoro, oltre ad essere un processo produttivo, si ridimensioni, tornando ad essere una realtà più a misura d'uomo. Una volta il rito e il piacere del fare erano complementari a fattori come la destinazione d'uso e la richiesta del mercato. Oggi i metodi di produzione di massa hanno guastato il gusto estetico e critico della gente, che predilige l'acquisto di un prodotto effimero che non ha storia e avrà breve vita. Occorre riflettere su quali potrebbero essere i mezzi per riportare in vita quella che è innanzitutto la storia del nostro Paese.

Osservando tutti questi fattori dall'esterno, ci

renderemo conto che a dettare legge è la finanza, che gioca su scambi astratti di beni. Con la mancanza di domanda di manufatti belli e duraturi non vi è più l'esigenza di perpetuare certi mestieri. Rischiando che essi possano essere ricordati solamente all'interno di qualche museo etno-antropologico.

FRANCESCO SCHERMA

Natale allo Steri.

RAGGIUNGERE Palazzo Chiamonte Steri a Palermo è già un piccolo viaggio nel tempo oltre che nello spazio. Attraversare la piazza che fu luogo di cruente attuazioni di giustizia, riquilificata durante quello che fu forse l'ultimo periodo di una *Palermo felicissima* da Giovan Battista Filippo Basile e oggi presidiata da quei veri monumenti naturali che sono gli esemplari di ficus magnolioidi tanto bene acclimatati da essere diventati tra i più grandi alberi d'Europa.

Raggiunto Palazzo Steri ci si trova nell'Hosterium Magnum che fu dei Chiamonte fino al 1392, quando l'ultimo della stirpe — Andrea —, ribellatosi alla monarchia aragonese, venne decapitato. Il palazzo, che conserva nella volta della Sala dei Baroni uno dei pochi esempi della pittura siciliana del Trecento, accoglie al piano terra la Sala delle Armi, luogo attraversato dalla storia e dove sapienti restauri hanno lasciato leggibili le tracce e le stratificazioni. Già frammentata nella spazialità e nei volumi, per un periodo ha ospitato le anguste celle dei Tribunali, e in esse mani che tutto avevano perduto fuorché la fede hanno lasciato rustici affreschi che, esenti da intenti magistrali, comunicano devozioni e suppliche con innocente immediatezza.



La Sala delle Armi accoglie tra il 15 dicembre e il 6 gennaio la mostra *Antichi mestieri a Natale*, promossa dall'Università di Palermo all'interno del progetto UniverCittà che si prefigge di «promuovere nuove forme di apertura tra l'Ateneo e la città». Anche la scelta del luogo espositivo non è casuale, essendo il Palazzo Chiaramonte Steri l'attuale sede del Rettorato universitario. L'esposizione è la prosecuzione logica e temporale di un lungo lavoro che vede protagonista Maria Concetta Di Natale, direttrice dell'OADI (Osservatorio per le Arti Decorative in Italia), istituto di riferimento per gli studiosi delle arti di tutta Europa. A fianco di Maria Concetta Di Natale condividono questo impegno la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana «Alberto Bombace», che custodisce nel Fondo Accascina i materiali di studio appartenuti all'indimenticata studiosa, e l'Arces, che da tempo si adopera per il recupero dei saperi soprattutto nel settore orafa-argentero.



Il percorso espositivo rilancia l'indagine sulla continuità della grande tradizione siciliana attraverso il tema della Natività, declinata attraverso tecniche ancora attuate con profonde radici storiche. Protagonisti di grande impatto gli splendidi esempi di arte del corallo realizzati dal maestro Platimiro Fiorenza, uno degli ultimi rappresentanti di quella scuola trapanese che raggiunse altissime vette tra Seicento e Settecento. Fiorenza interpreta il corallo con maestria e profon-

da conoscenza che gli viene dall'intimo e protratto contatto con il materiale, essendo stato egli stesso un pescatore del prezioso esoscheletro delle colonie di polipi di *corallum rubrum*. Profonda conoscenza e amore per le proprie radici dimostrate dallo splendido presepe ambientato in un mulino, macchina che alle nostre latitudini non evoca zoccoli, tulipani e biondi crini, ma lavoro tra gli specchi delle saline con le macchine preindustriali necessarie alla coltivazione e alla produzione del prezioso sale. Anche nelle microsculture che costituiscono i personaggi, ritroviamo i temi e le tecniche tipiche della scuola trapanese.

Proviene da Sciacca, altro grande polo di tradizione nella lavorazione del corallo, Laura Di Giovanna, giovane orafa che opera con orizzonti non solo locali, e che, continuando la tradizione della terra di origine, declina la sua ricerca sempre con estremo gusto e qualità.

La tradizione è preponderante nel lavoro del cesellatore Benedetto Gelardi, mano felicissima nell'arte di decorare i metalli preziosi, arte che spesso negli ultimi decenni è pervasa da tristi ripetizioni di scarsa qualità. Il cesello di Gelardi tramanda la parte più viva e comunicativa di un'arte che ha avuto esempi di grande qualità, aprendosi anche a temi e sperimentazioni sviluppati ex novo, ma rispettose della destinazione d'uso delle opere. Un esempio è una piccola Madonna che per necessità funzionali (si dovevano contenere al massimo i pesi) Gelardi realizza, al posto dell'usuale tecnica a cera persa al cesello, in due valve cesellate perfettamente congiunte.

La maestria dell'argenteria palermitana è confermata dalla presenza di Pietro Accardi, argentiere di lunga esperienza e anch'esso appassionato custode e continuatore di saperi. Le opere presenti di Accardi sono realizzate con il supporto di manufatti in terracotta (in esse possiamo ritrovare la mano di Filippo Leto, scultore sensibile e impegnato). Un'altra opera, sempre in terracotta e argento, è realizzata in collaborazione con Marcello Ziino, scultore e architetto palermitano, allievo tra l'altro della non dimenticata Anna Maria Fundarò. Filippo Leto è anche presente con altre due sue opere, e la scultura è supportata dalla presenza dei lavori di Marco Guttilla, autore di personaggi legati al tema del presepe.

Non è stato possibile in alcuni casi rappresenta-



re il recupero degli antichi saperi attraverso opere di maestri operanti, essendosi perse a Palermo alcune produzioni.

È il caso della ceroplastica, una volta presenza tanto cospicua e radicata da avere nella via dei Bambinai un esplicito riferimento toponomastico, e oggi assolutamente sparita. Per fortuna amorevoli mani di appassionati autodidatti perpetuano la tradizione, in maniera tale che attraverso le opere di Ester Corona Ajello, Maria Calajò, Giacinto Alessi e le delicate e raffinate realizzazioni di Libero Italo Giannola, si possano ancora avere esempi che ravvivano la tradizione.

Oggetti a cavallo dei tempi sono quelli presentati da Fabrizio Fecarotta, raffinato gioielliere antiquario sempre alla ricerca di qualità nelle più varie espressioni, con grande attenzione e conoscenze riguardo ai temi e i materiali della tradizione. Il piccolo presepio costituito da microsculture in corallo e contenuto nel tipico scarabattolo, ne è un immediato esempio.

Il percorso è completato dalla presenza del materiale proveniente dal Fondo Accascina della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana attraverso cui ci giunge la testimonianza di come la studiosa, già negli anni Trenta del secolo scorso, promuoveva la ricerca nell'ambito di un'arte considerata dai più minore e di un ambito territoriale tanto misconosciuto che nelle attribuzioni degli studiosi si arrivava al massimo alla definizione di oggetti *provenienti dall'Italia meridionale*.

Un viaggio, quindi, tutto all'interno di una tradizione fortemente connotata, reso possibile dall'impegno scientifico di Maria Concetta Di Natale e dalla disponibilità di un gruppo di lavoro appassionato, che vede al fianco della Di Natale allievi (alcuni dei quali già studiosi riconosciuti); Francesco Vergara Caffarelli e Rita Di Natale della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana; Giovanni Rizzo, Coordinatore del Master Universitario STOrè (Storia e Tecnologie dell'Oreficeria) dell'Università di Palermo; Ciro Lomonte e Guido Santoro dell'Alta Scuola Arces, ormai da oltre un quindicennio impegnati nell'opera di recupero e salvataggio degli antichi saperi. La Mostra resterà aperta fino al 6 gennaio.

GUIDO SANTORO

